

giovedì 27 dicembre 2001

in scena

rUnità 21

## BOLDI E DE SICA VINCITORI

## AL BOX OFFICE DI NATALE

La gara cinematografica del Natale ha un vincitore, anzi due: gli eterni Christian De Sica e Massimo Boldi. Il loro film *Merry Christmas* è risultato, il 24 e il 25, il più ricco al box office: 3 miliardi e 300 milioni in 239 sale, secondo dati Cinetel, con la media per sala più alta, quasi 14 milioni. Alle loro spalle c'è ancora *Harry Potter* (che è ovviamente in testa negli incassi complessivi essendo uscito tre settimane fa): in due giorni per il maghetto 2 miliardi e 400 milioni in 319 sale con una media di 7 milioni e mezzo a sala. In totale *Potter* è arrivato a circa 30 miliardi di incasso.

incassi

## LE IMMAGINI TV SONO VOLGARI? SÌ, MA NON COME IL SONORO, FATECI CASO

Franco Fabbri

Se non ho un sintonizzatore, figurarsi la parabola. Ma prima di affrontare i problemi della seconda, cari lettori, vorrei aggiornarvi sul primo: tanto ormai siamo in intimità, sapete perfino dove tengo appoggiata la radio. Dunque, non è più vero che non possiedo un sintonizzatore: al sintonizzatore ho rinunciato, perché non me la sentivo di contrabbandare uno dalla Svizzera, ma il sintonizzatore alla fine me lo sono comprato. Non costa tanto. Ho chiesto al commesso che differenza ci fosse fra i vari modelli, e lui mi ha spiegato che dal punto di vista della precisione della sintonia si equivalgono quasi tutti. Poi ha aggiunto (giuro che non mi conosce, ma è la tipica gentilezza milanese): "Tanto Radio Tre non si prende." Invece non è vero. Si prende benissimo. E anche il quinto canale della filodiffusione, con quella bella musica classica annunciata così: "Abbiamo trasmesso, di

Franz Joseph Haydn, la Sinfonia numero 94 in sol maggiore. 'La sorpresa', nei tempi...". e voi lettori non lombardi non potete immaginare che tenerezza, che nostalgia, non per la radio di una volta, ma per l'italiano di una volta, adesso che nelle trasmissioni regionali (televiste) fanno a gara a chi parla con l'accento più dialettale, e ci sommergono di perché, di stèlle, di biciclette (tutte con la 'e' ben aperta), e ci strizzano anche l'occhio se il Milan o l'Inter hanno vinto, perché se sei di Milano e non sei tifoso dell'Inter o del Milan sei un essere inferiore, e se non sei tifoso del calcio non esisti proprio. Ecco, questa - invece - è la televisione. E nemmeno la peggiore. Cosicché il sintonizzatore assume una funzione strategica, perché nei momenti di pigrizia informativa (che non è la pigrizia di essere informati, ma il desiderio di essere informati mentre si è pigri) posso ascoltare Radio Tre, Radio

Popolare o la filodiffusione, e contemporaneamente esplorare il video usando i due tasti ormai più consumati del telecomando: quello del televideo e soprattutto quello che azzerava il volume. Mi sono fatto l'idea che la volgarità visuale della televisione sia comunque inferiore a quella acustica, e sicuramente meno invasiva: uno così può ascoltare della musica e vedere una gara di slalom, senza avere la sensazione che gli sciatori stiano dando l'assalto a una postazione del nemico ("sta attaccando, sta attaccando", urla il telecronista), gustare il repertorio di facce di un talk show, così ricco di espressioni animalesche, mentre ascolta un reportage sui comportamenti sessuali dei babuini, perfino divertirsi nell'osservare che MTV e Viva stanno trasmettendo il medesimo videoclip nello stesso momento, mentre alla radio grazie al cielo c'è una canzone che non è ancora, non è mai stata o

non sarà mai nei Top 40. Ma d'altra parte è inevitabile pensare che in questo modo il televisore sia sottoutilizzato. E se uno si comprasse la parabola? Se hai superato i cinquant'anni ti viene in mente Radio Luxembourg, o addirittura Radio Londra; se sei un giovanotto educato da Internet pensi alle infinite risorse della Rete: in ogni caso c'è un'idea di libertà, di andare a cercarsi in giro per il mondo quello che la patria avara non ti concede. Ma ho paura che non sia così. A chiedere informazioni sulla parabola senza mostrare la sciarpa della squadra preferita si viene trattati con sospetto. A me interessava un canale franco-tedesco che trasmette perfino concerti e danza. Ma non è nel bouquet. Dovrei andare a comprare un abbonamento in Francia. Per fortuna BBC International è gratis, e anche Al Jazeera. Mi segnalano all'antiterrorismo?

help!

## Don Camillo e Peppone non abitano più qui

Ciò non impedisce alla messinscena di Salveti di conquistare il pubblico di Bologna

Maria Grazia Gregori

## Berlusconi li ama

Lo sapete chi va pazzo per la serie di Don Camillo e Peppone? Apporre una crocetta accanto a chi tra questi politici vi sembra il misterioso fan: Andreotti, D'Alema, Berlusconi. Bravi, è proprio Berlusconi. Ora la domanda è: da che cosa lo avete capito? Vi ha aiutato forse la sua attività? Lui è un venditore, appartiene cioè ad una categoria dello spirito lontanissima dalla moralità rurale che anima le avventure dei due eroi di Guareschi. Eppure la verità - come raramente capita - sono due: è vero che Berlusconi adora una serie che non ha mai abbandonato il piccolo schermo (e quasi tutto il piccolo schermo è di sua proprietà); ed è vero che lui la ama perché è un venditore. Non si intenerisce e neppure ride - non ci sono testimonianze in proposito - di fronte ai bisticci del due perché li vede come interpreti di uno spot senza scadenza. Gli fa gioco che le sue pecorelle - i telespettatori - restino legate a quella immagine di una Italia mai esistita davvero ma schematizzata con piacere in cui il comunista/il compagno/la sinistra fa la parte del nonno ruvido e fuori moda che i nipoti venditori si vergognerebbero di presentare ai loro amici del marketing. Che si fa ai nonni impresentabili in quelle moltissime famiglie che vivono per dimostrare di essere quel che non si è? Li si mette in soffitta. E quel che vuol fare con la sinistra e con la democrazia il nostro mattacchione. Solo che la democrazia non è sua nonna. Avrà tempo per accorgersene. t.j.

**BOLOGNA** Non esiste proprio più l'Italia che raccontava Giovanni Guareschi, quell'Italia strapaesana, un «mondo piccolo» dove tutto era bianco o nero, senza sfumature, ma dove il nemico politico poteva talvolta essere addirittura rispettato secondo una legge non scritta che teneva innanzi tutto conto della reciproca onestà. Guareschi - sentimentalmente monarchico, giornalista e polemistico di destra (sul settimanale satirico *Candido*, ma anche sul *Borghese*, su *Oggi* e sulla *Notte* come vignettista), scrittore di vaglia recentemente «riscoperto» anche dalla critica di sinistra -, questo mondo, seguito alla guerra, ancora ancestralmente rurale, lo conosceva bene perché era, sostanzialmente, il suo: arcadico e tutto d'un pezzo. E da questa propensione, da questa sintonia che sono nate le sue opere più famose, tradotte e adattate in mezzo mondo e costruite attorno alla «strana coppia» don Camillo grandi piedi, pronto a infiammarsi come un cerino e facile alla lite e a menare le mani e da un sindaco comunista dai folli baffi, camica a quadretti, barricadero ma sentimentale. I due, come tutti sanno, si chiamavano don Camillo e Peppone e in quel 1948 in cui apparve il primo libro che li aveva come protagonisti, la loro coppia (in anni in cui la propaganda, non solo di destra, faceva sua l'analoga comunista uguale-cosacchi), non rispondeva assolutamente a questo, già allora, frusto cliché, ma rileggeva la polemica e la satira politica in chiave nazionalpopolare.

Di lì è nata una fortuna che dura ancora oggi propagandata, dilatata dalla fama di una serie di film famosi, iniziata nel 1952 con la strepitosa coppia formata da Fernandel e da Gino Cervi protagonista fino al 1965 (registi Duvivier, Gallone e Comencini) e poi proseguita - dopo la morte avvenuta nel 1968 di Guareschi, che con le sceneggiature dei film tratte dai suoi romanzi aveva un pessimo rapporto -, con scarso successo con la coppia Gastone Moschin-Lionel Stander (regia Camerini, 1971) e Terence Hill-Colin Blakely, regia Mario Girotti alias Terence Hill, nel 1983.

Tutto si sarebbe potuto pensare tranne che portare in teatro queste due «maschere» assolute e divertenti, legate a un tempo ormai lontano (?), figlie della nebbia e del sole caldo e umido della Bassa e dei suoi umori sanguigni, anche se il pensiero era già venuto allo stesso Guareschi forse per prendersi una rivincita sulle sue frustrazioni cinematografiche fin dal 1952 e tre anni dopo, addirittura, a Vittorio Gassman. Oggi ci ha pensato l'Arena del Sole di Bologna, dove fino al 13 gennaio è di scena *Don Camillo e il signor sindaco Peppone* nell'elaborazione drammaturgica di Francesco Freyre, ispirata ad alcuni racconti di *Mondo piccolo* e, soprattutto, alle sceneggiature cinematografiche, con la regia di Lorenzo Salveti e l'interpretazione, nei due ruoli del titolo, di Vito e di Ivano Marescotti, vale a dire due tipi lontanissimi da Fernandel e

Cervi: Vito, infatti, è piccolo e magro; Ivano Marescotti è alto e magro pure lui, ma sono bravi e funzionano benissimo lo stesso. Merito anche della regia di Salveti che ha ambientato questo bozzetto rusticano dove l'ideologia si confonde con l'azione, privilegiando il controllo della memoria e conferendole il ritmo e la sostanza di un melodramma popolare: figli in tutto e per tutto della loro terra, dunque, don Camillo e Peppone si confrontano, si combattono, si aiutano, sull'onda di celeberrime romanze di Verdi, su quella capacità immediata di sentimenti, in grado di arrivare diritto agli spettatori ai quali propone personaggi come lo Smilzo (Marcello Focchini), il proprietario terriero fascista (Luigi Manfredini), gli amori dei giovani figli di famiglie politicamente nemiche, l'inondazione del Po, un sagrestano umorale e simpatico (Umberto Bortolani), il suono delle campane e quello dell'orologio della casa del popolo che per don Camillo «batte l'ora di Mosca», la voce di Cristo ma anche un lambruschino frizzante che per Peppone «è buono come tutte le cose rosse». È il pubblico si diverte, applaude a scena aperta, perché sia che vi si identifichi, sia che si senta lontano le mille miglia da quell'assunto, da quelle tipologie, ne riconosce gli umori «di casa».

Se poi ci volessimo chiedere cosa potrebbero essere oggi, anche politicamente, don Camillo e Peppone, forse avremmo qualche sorpresa...



Un momento dello spettacolo su Don Camillo e Peppone messo in scena da Salveti a Bologna

## necrologi

LA COMMEDIA È FINITA  
LO SHOW CONTINUA  
RESTA L'ODIO

LIDIA RAVERA

Erano già «roba vecchia» quando io ero giovane, Don Camillo, parroco democristiano malandrino, e Peppone, burbero sindaco stalinista. C'era una tenerezza per gli esseri umani, un'utopia di ricomposizione del conflitto immobile e presepica pace paesana, nel piccolo mondo di Guareschi, che già negli anni settanta trasudava melassa, e risultava indigesta al nostro palato, attrezzato per divorare avversari, nutrito di contrapposizioni. Oggi, da vecchio, quel ciarpame da rigattiere della letteratura (caratteri, non personaggi) è diventato antico. Il comunismo è defunto nell'ottantenne, ufficialmente. Sopravvive soltanto nella propaganda di Berlusconi, anch'essa datata, buona soltanto per ramazzare il voto di qualche anziano stordito da overdosi di televisione. La dici si è frantumata in cocci di sigle intraducibili nella comoda lingua delle grandi ideologie, delle Fedi Universali. A chi dovrebbe dedicare le sue ansie terrene un odierno preavviso? Al cidiu, al cicicidi al cip & ciop? Un parroco di campagna che ne sa di certe sottigliezze? Può forse raccomandare al crocefisso l'anima di Buttiglione? La capigliatura di Ferdinando Casini? Si può, in una predica decente, chiedere ai fedeli di votare gli alleati di Bossi, campione di taccagneria campanilistica e sprezzo per i poveri? No, non si può. Oggi, in chiesa, gli officianti sono costretti a tenersi sul vago: preghiamo per i peccatori, che così ce n'è per tutti. I paesi non hanno più piazzette con la Parrocchia e la Casa del Popolo che si fronteggiano, coraggiosamente, antitetici nel progetto (paradiso versus sol dell'aver) , amabilmente simili nel materiale umano che le frequenta. Cinquant'anni fa potevi, forse, giocare a bocce in sezione e accendere un cero in parrocchia se un Dio non ancora strapazzato dagli scandali (Marcinkus, le banche vaticane eccetera) ti faceva vincere il torneo. Trent'anni fa era già tardi. Adesso non c'è più neppure la piazzetta. Tutti in casa a guardare, sul video, l'agorà fasulla imbandita dal Potere Cattodico Centrale, senza ciotoli, senz'alberi, senza mercatino visibile (quello invisibile c'è e funziona alla grande), con le poltrone al posto delle aiuole fiorite, e sulle poltrone «cittadini» scelti secondo le dure leggi della Par Condicio: un forzitalotta, un exfascista, un exdemocristiano (vuoi d'una sigla, vuoi d'un'altra, tanto sono intercambiabili), un razzista padano, un diesse, un verde, una donna (se è molto carina fa jolly, va bene per tutti e due gli schieramenti), una excarina che dica qualcosa di toccante (jolly anche quello), eventualmente un caso umano (se il caso umano è carina vale due, si può eliminare la donna, magari quella di sinistra). Questa è la piazza, è questa la piazza che svuota i paesi, che ha fatto chiudere le case del popolo, che riduce le Chiese a luoghi di culto e non più di incontro. Don Camillo e Peppone esistono soltanto se li invitasse Maurizio Costanzo come cimeli del passato. Non lo farà. Sa che corre un rischio. Sono troppo simpatici, così incapaci, entrambi, di truccare le zuccherose carte che hanno in mano. Perché Peppone in fondo lo sa che Stalin ha fatto un sacco di mascalzionate, e Don Camillo dialoga pieno di dubbi con un Dio fallibile e umano. Sono caratteri, ma sono ben disegnati. Invece il teatrino contemporaneo si nutre di mostri. Cattolici che gridano anatemi contro la contraccezione, la pillola, le famiglie di fatto (ce lo vedete Don Camillo?). Ex comunisti che cercano di tirare Stalin addosso a chiunque pur di non fare i conti con la propria storia. Nel bene e nel male. Nel male, ma anche nel bene. Povero Peppone: «comunista» è diventato un insulto bruciante, una tara ereditaria, da rinfacciare a chiunque abbia avuto a cuore, perfino nell'innocenza della giovinezza, valori come l'eguaglianza, la fratellanza, l'internazionalismo. «Comunista io? Mai stato. No, guardi, lei si sbaglia, era un mio sosia, un omonimo, un lontano cognato». Il motivo di tanta inopportuna rimozione sta proprio, secondo me, nell'attualità sempiterna del derby fra le due Chiese: rossi contro democristiani. La nostra è una nazione giovane (l'unità non ha ancora duecento anni), piena di vecchi (il 20% della popolazione ha più di 65 anni) che hanno vissuto o sono nati da una sanguinosa guerra civile che l'ha divisa come nessun'altra nazione al mondo. Di tutto l'odio che ha contrapposto partigiani e fascisti è rimasto soltanto lo schema, quell'esplicito di tifoseria, quella geometria del darsi addosso, di cui Guareschi ha raccontato l'aspetto comico, la farsa. Lo spettacolo continua, anche se la commedia è finita. È l'odio, quello che resta, la voglia di odiarsi.

Nel dna dell'autrice, Maria Cassi in scena con Leonardo Brizzi, confluiscono elementi del miglior Odoardo Spadaro, di Giovanni Nannini e di Paolo Poli

## Andate a vedere «Portraits», ve lo consiglia Staino

«Portraits» sarà in scena da stasera al sei gennaio al Teatro Valle di Roma. Aringa (Maria Cassi) è un'attrice, Verdurini (Leonardo Brizzi) un musicista. Dal sodalizio delle loro due esperienze nasce uno spettacolo in cui, in costante equilibrio tra teatro e musica, si ripercorre a ritroso il gusto che ha caratterizzato il nascente musicale e letterario del Novecento. Lo spettacolo, permeato da una costante forma di comicità, si svolge come una rilettura codificata attraverso pianoforte, contrabbasso, piccole percussioni che infondono alla materia una nuova linfa. Dal jazz al repertorio classico: in un costante gioco tra scena teatrale e ritmi musicali l'incursione si fa rapida attraverso il teatro musicale dell'inizio del secolo scorso.



## Sergio Staino

Non scrivo normalmente di teatro, e se lo faccio in questa occasione è perché il coraggio me lo dà l'affetto che ho per Maria Cassi e la grande qualità del suo spettacolo, «Portraits», che presenterà in questi giorni a Roma. Fiorentina come me, da tempo seguì il suo itinerario artistico, inserito in una bella tradizione di teatro toscano, che attinge dalla cultura popolare ma che contemporaneamente guarda e si confronta su orizzonti europei e internazionali. Ma attenti a non equivocarvi: non troverete nello spettacolo di Maria le boccaccesche e sanguigne invettive di un Benigni, dirette discendenze dell'Alighieri e del contadino povero e anarchico. Il mondo culturale di Maria si muove in una situazione «urbana», in cui si profana il salotto buono ma in nome di intelligenze letterarie più colte e raffinate.

Nel dna di Maria confluiscono forti elementi del

miglior Odoardo Spadaro, della vena popolare e impegnata di Giovanni Nannini e, soprattutto, la sofisticata disaccantata ironia di Paolo Poli. Il tutto mescolato, animato e ringiovanito da una coinvolgente mimica di grande clown da cabaret. «Portraits», realizzato insieme al suo storico partner artistico Leonardo Brizzi (in scena con lei), è un divertente viaggio tra alcuni protagonisti ironici e disincantati del novecento europeo che Maria rivisita con aria stralunata, piena di dolcissima poesia. Come in un'elegante cabaret degli anni '20, di Berlino, Parigi o Barcellona, Maria e Leonardo ci pongono pezzi di Satie, Dessau, Eisler e Weill e monologhi, epigrammi e brani di Karl Valentin, di Karl Kraus e di Bertold Brecht.

Soprattutto in riferimento a quest'ultimo, e alle corrispondenti musiche di Kurt Weill, si evidenzia il profondo lavoro di rilettura che ha operato Maria, spogliando Brecht dalle ingessate vesti proto-comuniste e restituendo tutta la scoppettante ironia dell'originale.